(N. 238-A)

SENATO DELLA REPUBBLICA

RELAZIONE DELLA 9ª COMMISSIONE PERMANENTE

(INDUSTRIA, COMMERCIO INTERNO ED ESTERO, TURISMO)

(RELATORE TARTUFOLI)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa dei Senatori ROVEDA, MARIANI, GAVINA, SPEZZANO, SERENI, COLOMBI, MANCINELLI, GRAMEGNA, PASTORE Ottavio, ANGRISANI e MOLINELLI

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA L'8 DICEMBRE 1953

Comunicata alla Presidenza il 28 dicembre 1954

Riorganizzazione delle aziende siderurgiche e meccaniche dell'I.R.I., del F.I.M. e del Demanio

ONOREVOLI SENATORI. — Desidero, iniziando la relazione, che interpreta il pensiero della maggioranza della Commissione, ripetere quanto già ebbi occasione e di scrivere e di affermare nel corso delle discussioni laboriose e ripetute che questa legge determinò in sede referente nella 9ª Commissione permanente del Senato, dopo che mi era stato affidato il compito di riferire su di essa. Intendesi cioè affermare che nel disegno di legge traspare il grande amore verso un settore dell'industria nazionale che ha costituito sempre materia per governanti, industriali, maestranze e studiosi, ansia e tormento di soluzioni, poichè era ed è ovvio che una industria inizialmente impostata su materie prime di importazione, da Nazioni concorrenti, costituiva già per questo profilo, posizioni di difficoltà pregiudiziale che trovavano infatti sostegno diremmo disperato nella difesa doganale e nelle tutele dirette e indirette del ciclo produttivistico.

La illustrazione che accompagna il disegno di legge, è ricca di riferimenti e di indicazioni che rapidamente saranno chiosate seguen-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1500)

done lo schema, perchè è consentendo o negando o rettificando su di essa, che può prepararsi materiale utile per la discussione e per le conclusioni cui si vorrà pervenire in Assemblea.

Sia consentito inoltre anche dire che lo spirito del collega Roveda, tenace e battagliero esponente del mondo operaio delle aziende siderurgiche e meccaniche, traspare chiaro ed evidente nelle parole della illustrazione coll'ansia che egli ha di rendere servizio alla causa che ha sempre difeso, e di battersi per essa anche in sede legislativa fedele agli orientamenti ideologici di chi concepisce lo Stato come l'imprenditore eccellente ad ogni effetto e in ogni caso, sino ad ammettere che si possa eventualmente giungere anche al comunismo passando peraltro per la lunga e tragica morsa del capitalismo integrale dello Stato stesso!

Ma a tale fervore fa riscontro egualmente nobile e appassionato, il senso della realtà, la constatazione obiettiva di situazioni di fatto che non si scardinano senza angoscia quando si sappia e si voglia regolarne gli utili impulsi, perfezionarne le strutture sociali, adeguarne le formule con sempre maggiore rispetto e inserimento delle forze del lavoro.

Infatti in un mondo come il nostro, in un regime di democrazia che non ha abolito le classi e che non ha rinunciato a concepire la iniziativa privata come un cardine cospicuo della vita collettiva e nazionale, non vi è dubbio che il progetto di legge costituisce base di molte riflessioni e perplessità, tanto più decise quanto più esso intende incidere come forza di esempio come fatto novatore e rivoluzionario sulla struttura di determinati settori della vita economica produttivistica che pervade l'intero Paese.

Perchè è questo che vale la pena di accentare senz'altro: il disegno di legge Roveda, costituisce un mezzo, cospicuo davvero, per avanzare un principio che vuole ad ogni costo farsi strada e che non teme, a spese peraltro della collettività, di fare le sue radicali sperimentazioni.

Si comprendono assestamenti definitivi e concreti come quelli della legge Roveda quando sia stato di già risolto nell'ambito della Nazione, attraverso le sue forze rappresentative e i suoi organi deliberanti il grande interrogativo se debba sussistere o meno l'iniziativa privata, se in uno Stato moderno organizzato nella libertà della personalità umana e nella sua difesa, possa e debba operare il regime dell'impresa organizzata dai singoli, a proprio rischio coi propri risparmi e con quelli di coloro che credono di condividerne le sorti economiche. Ma se invece tutto sta ad indicare che i settori economici sono nel pieno delle possibilità di organizzazione e sviluppo a seguito della formula privatistica e sostanzialmente anche liberista, se ancora il mondo degli operatori economici è aperto a tutti gli uomini di buona volontà anche se lo Stato intensifica i suoi diritti di controllo e di manovra, nell'utile costante contemperamento delle esigenze dei singoli da armonizzarsi con l'interesse supremo che è la manifestazione del collettivo della Nazione, allora io ritengo che il progetto Roveda, non possa sfuggire ad una critica analitica anche severa sulla formula che intende perseguire e sui minuti dettagli di essa.

Perchè ancora si comprenderebbe che, realizzato in un certo numero di Istituti e di organi economici della produzione, un assestamento definitivo fatto del ricco apporto per tempo anche lungo, delle risorse comuni dello Stato come tale, si addivenisse alla esaltazione in linea autonoma definitiva del complesso di aziende e di sistemi di produzione così novati, per far sì che nel nuovo ordine di cose tecnicamente produttivamente ed economicamente create, si perpetui lo slancio donato, attraverso il lungo tirocinio oneroso dei progressivi accostamenti, e il settore così orientato e così organizzato nella sua formula operativa si mettesse a marciare per proprio conto e col proprio raggiunto vigore, risanato e capace, nella via del proprio avvenire.

Ma quello che non si riesce a intendere ed ammettere se non in funzione strettamente politica determinata, e a finalità nettamente rivoluzionarie per l'ordine economico, è la pretesa di creare aziende o gruppi di aziende del genere o addirittura settori della produzione nazionale, in un sistema di costante privilegio, di fronte alle possibilità e ai mezzi della iniziativa privata che si lascerebbe nel diritto di convivere e di perpetuarsi, in una strana irrisione di contrapposizione di mezzi potenziali e di forze infinite solo da una parte.

Si comprende e ritiene possibile anche nel regime presente della vita nazionale, che si possa giungere alla nazionalizzazione di determinate attività creatrici di beni essenziali alla vita comune, quando le forze economiche che vi operino e che vi esercitino la loro funzione produttiva si estranino dalla esigenza della Nazione come tale, e rifiutino di apprezzare in maniera evidente e continua le esigenze della collettività che ne utilizza i mezzi e i beni di consumo messi in disponibilità, e siano refrattari per congenita incapacità di aggiornarsi alle esigenze del pubblico bene. Rifiutandosi ad esempio, di accettare quanto di controllo e di disciplina sia richiesto da esigenze superiori, mentre l'intervento dello Stato non porti alla soffocazione delle libere forze produttivistiche in azione e in espansione, ma solo voglia e abbia a limitarne la potenza e le possibilità di arricchimento, nel contemperamento delle specifiche esigenze di settore, a quella che è l'attesa e il bisogno di tutte le altre forze economiche e produttive in azione, non in grado di difendersi nè di tutelarsi autonomamente, si crea evidentemente il presupposto per gli interventi più radicali. Che questo sia parte sostanziale, in via personale, del mio abito mentale e della mia prassi di azione, lo dimostrano le utili testimonianze per qualche settore della vita nazionale di grande rilievo, al quale e per il quale abbiamo voluto e chiediamo controlli e interventi dello Stato, proprio perchè tutto è giusto tentare, prima che si debba soggiacere alla suggestione di vincere resistenze e di realizzare posizioni vincolate e strettamente disciplinate e operanti, con la formula nazionalizzatrice.

Ma quando un mondo economico è capace di evoluzione e di sviluppo, quando esso reagisce con esempi nobilissimi e a vastissimo raggio alla critica anche più sottile perchè sa adeguarsi e progredire, sa espandersi e conquistare posizioni nuove in regime di libere concorrenze, non vi è motivo di disperare per la libertà della formula del nostro regime economico, e va contenuto ogni intervento e ogni manovra statale, al minimo tempo possibile e col minimo inserimento ragionevole nel fatto produttivo.

D'altra parte, se è vero, come è vero, che nel settore siderurgico e meccanico si sono manifestati i più larghi interventi dello Stato e che l'I.R.I. è sostanzialmente sorta per esso e per il settore bancario in un determinato momento di terremoto economico e valutario, questo è proprio in rapporto alle condizioni di difficoltà costituzionale in cui dal punto di vista nettamente economico e produttivistico era sorto il settore che doveva operare, importando pressochè tutte le materie prime base del ciclo del proprio lavoro. Cioè sorgeva una grande industria, richiesta particolarmente dalle fatali esigenze costanti in ogni nazione della propria necessaria e pur minima difesa, andicappata all'origine da questa realtà insopprimibile e ne nascevano già allora le premesse direi così fatali, di ogni possibilità successiva.

Ma proprio mentre si profilano per il settore siderurgico e meccanico le grandi possibilità che noi vediamo scaturire dalla « Comunità del carbone e dell'acciaio » e cioè quando entrati in essa ci attendiamo di vedere finalmente operare il prezzo generale comune, delle materie prime essenziali per una siderurgia e una industria meccanica moderna, basata sul ferro e sui suoi derivati, allora mi sento in difficoltà e pur non avendo paura del nuovo, tento di sottrarmi alla suggestione delle flautate argomentazioni del collega Roveda e temo di prestarmi ad un giuoco il cui inizio è sufficientemente chiaro, ma i suoi sviluppi sono troppi inafferrabili e percepibili per lasciare tranquilli.

Così ha ragionato e considerato il problema la maggioranza della 9ª Commissione; così hanno concluso quelli che concordemente hanno consentito ai miei rilievi di fondo e che, autorizzandomi a stendere questa relazione, votarono il preciso mandato sullo schema già vagliato, a maggioranza.

È ovvio che tutto questo vale allora per chi ha fatto la nostra professione di fede economica nei periodi precedenti, e vale per quanti hanno intuito la fallacia di sistemi che in mondi ricchissimi, con risorse naturali di estrema potenza, con disponibilità immense di ogni materia prima nelle condizioni più felici per entrarne in possesso, dopo magari lunghi anni di regimi economici di piena statizzazione, si devono poi registrare l'appiattimento alla base del tenore di vita delle popolazioni impegnate, e vedere adoperate ancora le grosse armi del

timore, che qualche volta diviene paura, per far sì che l'impegno umano nel lavoro e nella produzione statalizzati, abbia ritmo sufficiente e respiro così ampio, non certo per non avere timore di confronto, ma bensì per avvicinarsi appena, nelle condizioni migliori, a quanto di ancora modesto in qualche settore e in qualche paese, si verifichi nel mondo libero e nelle sue imprese di lavoro e di produzione.

I colleghi di estrema sinistra vorranno comprendere che la loro dialettica non può nutrirsi o rafforzarsi nel riferimento costante a pretese evoluzioni vittoriose di paesi determinati, senza che ne derivi la possibilità di contestazioni facili e inevitabili. Essi non sono pensati a fini polemici deteriori, ma scaturiscono dal desiderio di chiarirci e non ci si chiarisce se, di fronte a grossi problemi come questi, ci si pone sul terreno della pura polemica politica e della accettazione supina e rassegnata della volontà altrui di darla ad intendere.

Queste premesse d'altra parte molto sommarie e affrettate sul piano generale erano, almeno a nostro giudizio, indispensabili per caratterizzare la legge che abbiamo di fronte e questo prima ancora di entrare nel merito dettagliato delle sue enunciazioni ricalcando le orme delle tesi inserite nella relazione che l'accompagna.

In proposito dunque: il disegno di legge presentato al Senato della Repubblica dai senatori Roveda, Mariani, Gavina, Spezzano, Sereni, Colombi, Mancinelli, Gramegna, Pastore Ottavio, Angrisani e Molinelli l'8 dicembre 1953 ha per oggetto la « riorganizzazione delle aziende siderurgiche e meccaniche dell'I.R.I. del F.I.M. e del Demanio »; la riorganizzazione cioè di una parte soltanto, se pure importante, delle molteplici partecipazioni economiche dello Stato.

Come ricorda anche la presentazione del disegno di legge, del vastissimo campo delle partecipazioni statali ebbe negli anni scorsi ad occuparsi a fondo l'onorevole La Malfa, sia in occasione dell'ultimo aumento del fondo di dotazione dell'I.R.I., sia nell'esplicazione dell'incarico più generale a lui affidato, quale Ministro senza portafoglio, di studiare e proporre un programma di riassetto della complessa materia. Non si potè allora giungere alla pratica realizzazione di un riordinamento completo, del quale peraltro nessuno mise in dubbio la necessità; gli studi fatti misero comunque in evidenza come questo problema non possa essere affrontato, senza una visione unitaria dell'economia nazionale e come le auspicate riforme strutturali debbano rispondere a due diverse esigenze: quella del coordinamento dall'alto dell'attività di tutte le imprese cui direttamente o indirettamente partecipa lo Stato, e quella della efficienza economica delle stesse, che non può essere raggiunta senza attribuire ai dirigenti delle industrie, di cui trattasi, l'indispensabile libertà di azione e, conseguentemente, più precise responsabilità.

Da più parti fu inoltre messo in rilievo che uno stretto coordinamento può essere facilmente attuato soltanto fra aziende aventi caratteristiche di complementarità o, comunque, rapporti naturali e continuativi; caratteri questi non sempre riscontrabili fra aziende venute sotto il controllo dello Stato per motivi molto vari: in primo luogo i risanamenti bancari, poi iniziative industriali prese per rispondere ad esigenze svariate e, infine, situazioni di crisi aziendale.

Questa circostanza la si trova del resto enunciata, sia pure in forma alquanto impropria, dagli stessi presentatori del disegno di legge in esame, là dove essi esplicitamente riconoscono che « le partecipazioni azionarie nelle aziende I.R.I. sono state assunte dallo Stato non in relazione ad un programma di politica economica, ma per una operazione di salvataggio ».

Dopo questa ammissione, ci si aspetterebbe per lo meno un approfondito esame, soprattutto relativo alle aziende meccaniche, inteso a stabilire quali, fra quelle controllate o finanziate, giustifichino — per la loro intrinseca natura e per le condizioni in cui debbono operare — uno stabile intervento statale, e quali invece siano state oggetto soltanto di interventi occasionali e quindi irripetibili. Con uno strano salto di pensiero, la relazione al disegno di legge dà invece subito acquisito che si tratta di « industrie base », nelle quali « si manifesta con piena evidenza il preminente interesse nazionale ». La quale affermazione lascia alquanto perplessi, specialmente quando si scorra l'elenco delle aziende da nazionalizzare, conte-

nute nella relazione che accompagnava il disegno di legge, fra le quali figurano addirittura una società immobiliare, una fabbrica di lime, una fabbrica di accessori di cuoi per auto e perfino una piccola società inglese di recuperi marittimi.

Un'altra affermazione che meriterebbe di essere meglio suffragata è quella che i settori suderurgico e meccanico, ai quali si vuole inizialmente limitare l'opera di riorganizzazione, siano i settori « dove le partecipazioni statali presentano caratteristiche che rendono più facile, utile ed urgente il compito ».

Sembra, al contrario, che, se una riforma estesa a tutte le partecipazioni economiche dello Stato potrebbe giudicarsi conveniente, la riorganizzazione unitaria delle sole aziende siderurgiche e meccaniche — data la struttura di questi due settori — non sarebbe nè facile, nè utile e tanto meno — dati i progressi raggiunti negli ultimi tempi — urgente.

A questo punto è necessario anzitutto sgombrare il terreno da un equivoco, la cui origine va probabilmente ricercata nel subcosciente di coloro che tendono ad una completa nazionalizzazione di tutte le industrie nazionali. L'equivoco consiste nel riconoscere, a parole, che le partecipazioni statali interessano soltanto determinate aliquote del personale, della capacità produttiva e degli investimenti dei rispettivi settori industriali; e nel ragionare poi come se già, in Italia, non esistesse più l'industria privata.

Tale equivoco sembra ascriversi al fatto che gli estensori della lunga e — per alcuni riguardi — accurata relazione ad un disegno di legge come quello in esame, che è (o vorrebbe essere) tanto innovativo, non abbiano trovato necessario neppure un accenno alle inevitabili ripercussioni che la proposta riforma determinerebbe nel più vasto campo dell'industria nazionale. Il quale, inoltre, se non si vuol ricadere nell'infausta politica dell'autarchia, va considerato sempre come inserito in un mercato che supera i nostri confini per raggiungere almeno quelli dell'Europa.

Quest'ultima considerazione sembra fondamentale sia per l'industria siderurgica, sia per quella meccanica.

Quanto all'industria siderurgica, va ricercata la particolare situazione ad essa creata dal fatto che le materie prime di cui ha bisogno, minerale di ferro, rottame e carbone, non sono disponibili che in modesta quantità sul nostro territorio.

A parere di alcuni fra i migliori esperti ciò non significa però che la nostra industria siderurgica non possa reggere la concorrenza internazionale. Le fonti di materie prime — si ricordano tra l'altro i buoni giacimenti del Nord Africa e del Bacino del Mediterraneo — nel loro complesso non sono più lontane dall'Italia di quanto lo siano rispetto ai grandi centri siderurgici di altri Paesi.

In conseguenza, nell'ultimo dopoguerra, mentre i privati intraprendevano, grazie anche ai finanziamenti E.R.P., un vasto programma di ammodernamento della tradizionale siderurgia da rottame, si è ritenuto opportuno dare un deciso sviluppo, ad opera delle aziende controllate, alla siderurgia da minerale.

In particolare il Gruppo « Finsider » ha dato attuazione al grandioso piano organico concepito dal compianto ingegner Sinigaglia, basato sulla creazione di grossi impianti per la lavorazione a ciclo integrale di minerale nazionale e d'importazione. Questo piano, diretto a dare una struttura più bilanciata alla nostra produzione, basterebbe da solo a smentire quanti deplorano « la mancanza di un qualsiasi coordinamento e di programmi » nell'industria controllata.

I frutti del generale rinnovamento della nostra siderurgia, che ha comportato l'investimento di ingenti capitali, in notevole misura provenienti dal libero mercato finanziario, sono oggi evidenti.

Ci si è voluto documentare al riguardo e i dati raccolti a fonti ineccepibili concludono come appresso.

La produzione di minerale di ferro è passata in Italia da 131 mila tonnellate nel 1946 a 442 mila nel 1950 e ad oltre 900 mila nel 1953; quella di ghisa, alle stesse date, da 177 mila tonnellate a 504 mila ed a 1.122 mila; quella di acciaio da 1.153 mila tonnellate a 2.362 mila ed a 3.500 mila.

Il consumo *pro-capite*, che nel 1937-38 fu di 56 kg. e nel 1946 si era ridotto a poco più di 30 kg., ha raggiunto nel 1950 i 65 kg. e nel 1953 circa 90 kg. Contrariamente a quanto affermato nella relazione, che su questo punto

è particolarmente inesatta, l'aumento di consumo *pro-capite* di acciaio dell'Italia è uno dei più notevoli verificatisi in questo dopoguerra nei paesi civili. Lo attesta una fonte neutrale come il British Iron and Steel Institute e lo conferma ogni statistica nazionale.

All'incremento italiano, che è del 52 per cento, si contrappone infatti un incremento del 10 per cento in Germania, del 20 per cento in Olanda, del 31 per cento in Inghilterra, del 48 per cento nel Benelux, del 46 per cento in Svezia. Tale sviluppo è ancor più ragguardevole se si considera che il reddito reale *pro-capite* è aumentato da noi, nello stesso periodo, dell'8 per cento. E tutti sanno che non si può disgiungere il problema del basso consumo italiano per abitante da quello del basso reddito nazionale.

La « Finsider » ha contribuito a questo sviluppo in maniera rimarchevole: la produzione di minerale di ferro che nel 1946 fu di 106 mila tonnellate ha raggiunto nel 1953 quella di 566 mila; la produzione di ghisa, alla stessa data, è passata da 13 mila a 832 mila tonnellate; quella di acciaio da 450 mila a 1.566 mila tonnellate.

Non è qui il caso di dilungarci sui dettagli tecnici delle realizzazioni del Gruppo « Finsider », della « Cogne », della siderurgia privata. E forse non saprei nemmeno renderle in maniera esauriente ed efficace. Quanto ho esposto permette però di affermare, senza tema di smentita, che esse rispondono appunto a quella « esigenza di un programma organico di investimenti nella siderurgia per lo sviluppo di una produzione di massa a costi decrescenti », riconosciuta come urgente, anche in relazione all'entrata in funzione della C.E.C.A., dagli stessi estensori del progetto di legge. Esigenza particolarmente sentita dall'industria meccanica, la quale ha sempre attribuito all'alto prezzo dell'acciaio nazionale ed alla protezione doganale a questo accordata il proprio stato di inferiorità rispetto alle industrie estere concorrenti.

Legare strettamente le industrie meccaniche controllate alla siderurgia statale significherebbe, da un lato, impedire un organico sviluppo di tutta la siderurgia nazionale ed arrestare il suo processo di allineamento economico con la concorrenza internazionale, e, dall'altro, precludere ogni possibilità di espansione, specialmente sui mercati esteri, della industria meccanica, sia libera che controllata, rendendo nel contempo più difficile il risollevamento delle zone arretrate, alle quali deve esser consentito di acquistare il ferro al prezzo più conveniente. Sarebbe contrario pertanto a quella politica di liberalizzazione degli scambi, di più ampia integrazione europea, di vivificazione delle aree depresse, che l'Italia sta con fede perseguendo ed alla quale, per il settore siderurgico in ispecie, è già legata da precisi impegni internazionali. A questo proposito vale la pena di sottolineare, in contrasto con quanto affermato nella relazione al disegno di legge, che i primi effetti del piano Schuman per l'Italia sono stati quelli di una migliorata posizione nell'acquisto delle materie prime, alle quali il Trattato garantisce parità di accesso rispetto agli altri Paesi partecipanti.

Il quadro delle partecipazioni statali nel settore meccanico presenta, nei confronti del settore siderurgico, alcune sostanziali differenze, che è opportuno mettere in rilievo:

1) mentre lo Stato controlla, attraverso l'I.R.I., ed il Demanio, circa il 50 per cento della produzione siderurgica nazionale, esso è presente nelle varie branche della industria meccanica, attraverso l'I.R.I. ed il F.I.M., per aliquote relativamente basse, fatta eccezione dei cantieri navali, dove il suo « peso » è di circa l'80 per cento della produzione nazionale (basti pensare che l'industria meccanica controllata non consuma neppure il 10 per cento della produzione siderurgica nazionale);

2) mentre il finanziamento dell'industria siderurgica controllata ha potuto essere effettuato in misura rilevante mediante ricorso al capitale privato, che ha conservato in essa anche notevoli partecipazioni azionarie, le aziende meccaniche controllate sono pressochè integralmente finanziate dallo Stato;

3) mentre l'intervento dello Stato nell'industria siderurgica appare oggi sostanzialmente determinato, dalla riconosciuta necessità di dare una più armonica struttura di base all'industria nazionale, per quel che riguarda materie prime fondamentali quali la ghisa e l'acciaio, e dalla constatazione che il capitale pri-

vato era insufficiente ad affrontare tale compito, l'intervento statale nel settore meccanico ha avuto lo scopo di sostenere e di risanare aziende travolte dalle crisi economiche seguìte agli sconvolgimenti della prima e della seconda guerra mondiale. Aziende che nella maggioranza dei casi erano sorte o si erano sviluppate per produzioni belliche e che soltanto in questo dopoguerra si sono decisamente, con molto impegno e con gravi sforzi, convertite a produzioni di pace e volte alla difficile conquista di posizioni all'estero.

Il fatto che l'intervento statale in quest'ultimo settore sia stato determinato anche da considerazioni di carattere sociale, non autorizza però a concludere che le aziende controllate dalla « Finmeccanica » e finanziate dal F.I.M. non debbano mai più interessare l'iniziativa privata. A parere quindi della maggioranza della Commissione va respinto il tentativo dei nazionalizzatori ad oltranza che vorrebbero valersi di queste partecipazioni per scardinare l'attuale ordinamento dell'industria nazionale, nella speranza di vedere cadere progressivamente sotto il controllo dello Stato, anche tutte le aziende private la cui sana gestione dà un vitale contributo al progresso dell'economia nazionale. A questo si arriverebbe inevitabilmente qualora si imboccasse la strada dei prezzi politici, che le aziende meccaniche controllate, secondo i proponenti il disegno di legge, dovrebbero essere autorizzate a praticare per i principali prodotti, o la strada della produzione per la produzione, prescindendo da ogni considerazione di rendimento e di capacità di assorbimento da parte del mercato.

Ai prezzi politici la relazione fa soltanto un accenno fugace, insistendo maggiormente, anche a proposito della produzione trattoristica, sul « finanziamento del mercato di consumo »; finanziamento peraltro che, a quanto ci sembra di capire, dovrebbe essere concesso soltanto a chi acquistasse da aziende di Stato, come se le altre aziende non disponessero di maestranze, di attrezzature e di capacità tecniche meritevoli di essere pienamente utilizzate (si deplora, infatti, che oggi i consumatori comprino qualsiasi marca di trattore « in sola funzione del suo prezzo e della sua qualità »). Alquanto inaspettato giunge pertanto il disposto dell'articolo 5 del disegno di legge, che pone la fissazione di prezzi politici fra i compiti fondamentali della istituenda Azienda nazionale per la industria siderurgica e meccanica, alla quale spetterebbe di « determinare, per i principali prodotti delle sue attività industriali, prezzi rispondenti alle esigenze dell'industria e della agricoltura nazionale e della rete dei trasporti marittimi e terrestri ».

Sembra quindi che, se lo Stato intende agevolare qualche categoria di consumatori o qualche regione (come ad esempio il depresso Mezzogiorno), la via migliore non sia assolutamente quella di addossarsi il peso di gestioni deficitarie, bensì quella delle schiette sovvenzioni agli acquirenti: sovvenzioni rese di pubblico dominio e non annegate entro le cortine fumogene dei conti di costo di imprese nazionalizzate. Fra l'altro, dichiarando pubblicamente che si sovvenzionano certi acquisti, si rende sensibile per tutti la misura del costo necessaria (differenza fra il prezzo di mercato e quello che lo Stato ritiene transitoriamente massimo per certi beneficiari); si fa pagare il minimo onere al contribuente, sottoponendogli conti limpidi e dandogli modo di giudicare se l'intento vale la pena.

Ancor più grave appare la deformazione di logica economica e politica che domina tutta la parte centrale della motivazione della legge, là dove essa esamina, settore per settore, le possibilità di espansione delle industrie meccaniche controllate, per concludere poi, senza alcuna giustificazione, che di tale espansione è presupposto la trasformazione del complesso minerario, siderurgico e meccanico I.R.I.-F.I.M. in un organismo direttamente controllato dallo Stato. Se anche fosse vero, infatti, che la flotta mercantile italiana è tuttora assolutamente insufficiente alle esigenze della nostra economia, che la situazione del parco ferroviario italiano appare ancora precaria, che il consumo delle macchine utensili da parte della industria italiana appare estremamente basso, che il numero dei trattori esistenti in Italia dimostra l'estrema arretratezza del processo di meccanizzazione agricola del nostro Paese, ciò autorizzerebbe soltanto, a nostro avviso, a chiedere che il Governo adotti una politica generale economico-finanziaria atta ad aumentare, entro i limiti del possibile, la domanda dei

beni e dei servizi sopra enumerati, assicurando così nel contempo un sufficiente e continuativo carico di lavoro ai cantieri navali, agli stabilimenti meccanici ferroviari, all'industria trattoristica ed a tutti gli altri rami dell'industria meccanica.

Invece, malgrado qualche accenno alla necessità di « una politica economica organica da parte dello Stato », tutto il tono della relazione e la formulazione stessa del progetto di legge inducono a pensare, che alla costituenda Azienda nazionale si voglia attribuire la facoltà di produrre anche prescindendo dalla concreta possibilità di collocamento del prodotto.

Si afferma infatti che « le stesse difficoltà che impediscono un largo assorbimento da parte del mercato industriale italiano » dimostrerebbero « in modo evidente l'importanza e la assoluta necessità di un'industria efficiente controllata dallo Stato in base a criteri sociali, organizzata e diretta in modo tale da determinare una riprova organica della produzione in tutti i principali settori dell'industria italiana, capace insomma di creare in Italia un mercato di beni strumentali ». Come se la proprietà da parte dello Stato dei mezzi di produzione, potesse avere il magico effetto di aumentare i redditi e la conseguente capacità di acquisto dei consumatori.

Che la gestione delle imprese nazionalizzate assicurata in base a simili criteri importi « un onere finanziario per il bilancio delle imprese stesse e quindi per lo Stato » è del resto riconosciuto dagli stessi estensori del progetto di legge. Essi non spiegano peraltro il meccanismo finanziario del sistema da loro proposto, e cioè in qual modo le perdite dell'azienda si riverserebbero sullo Stato. L'Azienda infatti, dovendo indennizzare i privati partecipanti al capitale di tutte le società da essa rilevate, esaurirebbe rapidamente il fondo di dotazione di 100 miliardi assegnatole e dovrebbe continuamente essere rifornita di ingenti mezzi finanziari per poter condurre « con criteri sociali » la gestione delle industrie dipendenti. Sarebbe anzi in grado, in virtù della legge istitutiva, di determinare essa stessa, senza alcun rispetto dell'articolo 81 della Costituzione, la entità dell'impegno dello Stato, fissando i prezzi dei propri prodotti.

Non soltanto sotto questo profilo più strettamente finanziario, del resto, la progettata Azienda nazionale è stata configurata dai proponenti come un ente capace di svolgere una propria politica, eventualmente anche in contrasto con quella governativa, e certamente dannosa per l'economia nazionale dalla quale sarebbe avulsa. (Si pensi, ad esempio, che la Azienda, per essere coerente con i princìpi addotti a giustificazione della sua creazione, dovrebbe poter impostare la costruzione di materiale mobile ferroviario anche senza che le Ferrovie dello Stato, organo dello Stato, ne passino l'ordine e dispongano dei relativi mezzi di pagamento).

Ne deriverebbero inevitabilmente gravi conflitti di competenza, che non potrebbero certo essere attenuati dalla presenza nel Consiglio di amministrazione dell'azienda, accanto ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali, dei rappresentanti dei Ministeri interessati (4 su 22 consiglieri).

Il pericolo di questo dualismo fu evidentemente intuito da chi compilò il vigente statuto dell'I.R.I., nel quale si legge all'articolo 1 che « spetta al Consiglio dei ministri di stabilire nell'interesse pubblico l'indirizzo generale dell'attività dell'Istituto »; dal quale disposto consegue, non soltanto che l'I.R.I. non può discostarsi dalle direttive di politica economica generale tracciata dal Governo, ma anche quest'ultimo è responsabile, almeno nelle grandi linee, dell'attività svolta dall'Istituto, il cui bilancio è approvato annualmente dal Ministro del tesoro.

È pertanto attraverso il Governo che deve essere attuato, come da più parti si auspica, un più continuativo collegamento fra l'I.R.I. ed il Parlamento, il quale ha il diritto di discutere l'indirizzo generale della politica economica seguìta dall'Istituto, proprio perchè ha il diritto di discutere, approvare o non approvare, la politica governativa. Tale controllo indiretto del Parlamento non va poi confuso con quello, di carattere amministrativo, riservato alla Corte dei conti.

Non intendiamo rifuggire da nessuna formula nuova; si è del parere che lo Stato debba controllare strettamente determinati settori della vita economica del Paese e nel caso in cui situazioni di monopolio attraverso stati di fat-

to, pretendano di sottrarsi a tale controllo, si può pensare di giungere anche a posizioni più impegnative e magari nazionalizzatrici. Così come è da auspicare che gli studi in atto sul riordinamento delle partecipazioni statali consentano al più presto di rendere efficace ogni funzione in atto, e valido l'intervento propulsore e pilota dello Stato in alcuni settori, ma si deve *a priori* ripetere a conclusione le riserve generali di cui alle premesse. Nel contempo occorre ribadire energicamente il rifiuto al costituirsi di un organismo quale il disegno di legge suggerisce. Questo anzichè convivere a parità di condizioni economiche con le cento e cento imprese private operanti in centri molteplici dalle Alpi alla Sicilia e Sardegna, dovrebbe incunearsi nel sistema con strutture strettamente localizzate, per scardinare ogni altrui ragione e possibilità di vita. Ciò avverrebbe attraverso una impostazione economica tendente al monopolio di fatto della produzione accentrando le commesse o la costituzione di stok sufficienti per prevederle o provocarle in costante espansione, non preoccupato dei costi e dei prezzi economici. Lo Stato e cioè la collettività nazionale e le entrate fiscali delle altre unità operanti, provvederebbero costantemente a rifornire mezzi, strumenti, denaro a questo strano mondo vorace, in sempre più inattese pretese.

La maggioranza quindi della 9ª Commissione propone alla Assemblea di respingere il disegno di legge non passando alla discussione degli articoli e si riserva di presentare a mio mezzo, ove necessiti, il relativo ordine del giorno sul quale il Senato possa pronunciarsi pregiudizialmente.

TARTUFOLI, *relatore*.

DISEGNO DI LEGGE

—

Art. 1.

Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica.

È istituita l'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica. Essa è persona giuridica pubblica ed ha sede in Roma.

Art. 2.

Trasferimento dei capitali.

All'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica sono trasferite in proprietà tutte le azioni che costituiscono il capitale delle società per l'industria siderurgica e meccanica, nonchè delle società per l'industria estrattiva collegate alle predette, alle quali lo Stato partecipi direttamente o indirettamente, indicate nella tabella *A* allegata alla presente legge.

Art. 3.

Indennizzo agli azionisti.

Il trasferimento all'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica delle azioni di cui all'articolo precedente avviene mediante indennizzo.

L'ammontare dell'indennizzo è determinato moltiplicando il numero delle azioni di ogni singola società per il valore delle azioni stesse calcolate in base alla media delle quotazioni per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1953, detratto l'importo dei pagamenti effettuati agli azionisti dopo il 31 dicembre 1953 a titolo di distribuzione delle riserve o di rimborso di capitale, comunque avvenuto.

Art. 4.

Pagamento dell'indennizzo.

Il pagamento dell'indennizzo si effettua mediante rilascio agli aventi diritto, e dietro consegna dei loro titoli o rilascio di quietanza a saldo, di obbligazioni liberamente negoziabili emesse dall'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica.

Tali obbligazioni, fruttifere dell'interesse annuo del 5 per cento, sono garantite dallo Stato ed ammortizzabili entro 50 anni mediante sorteggio o riacquisto.

Le modalità relative alla loro emissione saranno determinate dai Ministro del tesoro di concerto col Ministro dell'industria e commercio; esse dovranno prevedere opportune misure al fine di garantire i detentori di piccole quantità di obbligazioni, contro i rischi di eventuali svalutazioni, ai fini del rimborso delle obbligazioni stesse. L'indice del costo della vita dovrà essere assunto come termine di riferimento per le viariazioni del valore della moneta. Da questo beneficio dovranno essere escluse le obbligazioni provenienti dalla trasformazione di azioni in possesso di società e di detentori di grandi quantità di azioni.

Art. 5.

Compiti dell'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica.

Spetta all'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica gestire i patrimoni ad essa trasferiti nell'interesse dello sviluppo dell'economia nazionale.

Sono in particolare compiti dell'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica:

a) aumentare la produzione siderurgica e meccanica e ridurne i costi mediante l'ammodernamento degli impianti esistenti e la costruzione di nuovi impianti;

b) contribuire in misura determinante allo sviluppo dell'industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole;

c) determinare, per i principali prodotti delle sue attività industriali, prezzi rispondenti alle esigenze dell'industria e dell'agricoltura nazionale e della rete dei trasporti marittimi e terrestri;

d) promuovere e favorire, con misure appropriate, nei campi attinenti alla sua attività,

la ricerca scientifica, la qualificazione professionale, l'istruzione tecnica e lo scambio scientifico con le industrie estere.

Allo scopo di assicurare la fattiva cooperazione delle maestranze e dei tecnici alla attuazione di questi compiti, l'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica deve realizzare, entro una anno dalla sua costituzione, mediante accordi con le organizzazioni dei lavoratori addetti all'Azienda, il diritto dei lavoratori stessi a collaborare alla gestione dell'Azienda, come sancito dall'articolo 46 della Costituzione della Repubblica.

Art. 6.

Consiglio d'amministrazione dell'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica.

L'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica è amministrata da un Consiglio d'amministrazione composto da un presidente e 22 consiglieri, nominati tutti con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, sentito il Consiglio dei ministri.

I consiglieri sono nominati:

quattro su designazione dei Ministro dell'industria e commercio, del tesoro, delle finanze, della marina mercantile;

uno su designazione del Consiglio nazionale delle ricerche;

tre su designazione delle organizzazioni nazionali degli industriali;

uno su designazione dell'organizzazione nazionale più rappresentativa dei commercianti;

uno su designazione dell'organizzazione nazionale più rappresentativa degli artigiani;

uno su designazione dell'organizzazione nazionale degli agricoltori;

uno su designazione dell'Associazione nazionale di assistenza e tutela del movimento cooperativo più rappresentativa;

sei su designazione delle Organizzazioni sindacali nazionali dei lavoratori più rappresentative;

tre su designazione effettuata mediante elezione su liste comprendenti un operaio, un impiegato amministrativo e un impiegato tecnico, dal personale delle aziende che passano in gestione all'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica;

uno su designazione delle Organizzazioni sindacali nazionali dei dirigenti di azienda.

Art. 7.

Presidente dell'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica.

Il presidente dell'Azienda nazionale per la industria siderurgica e meccanica rappresenta l'Azienda nei confronti dei terzi e sta per essa in giudizio, nelle liti attive e passive. Convoca e presiede il Consiglio di amministrazione, compie gli atti di ordinaria amministrazione ed esercita gli altri poteri e facoltà ad esso attribuiti dallo statuto dell'Azienda.

Art. 8.

Collegio sindacale.

L'Amministrazione dell'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica è controllata da un Collegio sindacale composto di 5 membri effettivi e 2 supplenti.

Tutti i membri sono nominati con decreto del Ministro del tesoro, di concerto con il Ministro per l'industria e il commercio.

I sindaci esercitano il loro mandato secondo le norme dettate dal Codice civile per i sindaci delle società per azioni.

Art. 9.

Commissione parlamentare di vigilanza.

Una Commissione parlamentare, composta di quattro deputati e quattro senatori, eletti dalle rispettive Camere secondo la procedura prevista dai loro regolamenti, esercita l'alta vigilanza sull'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica.

Tale Commissione ha il potere di fare rilievi e trasmettere suggerimenti e proposte al Consiglio di amministrazione dell'Azienda per ciò che concerne la sua attività in rapporto alle norme della presente legge e allo statuto dell'Azienda.

Art. 10.

Vigilanza sull'Azienda.

Il bilancio dell'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica, sottoposta alla vigilanza del Ministero per l'industria e il commercio, è presentato alle Camere in allegato al bilancio del predetto Ministero con una relazione la quale esponga anche le direttive fondamentali seguite e da seguirsi nell'attività dell'Azienda.

A cura dello stesso Ministero per l'industria e il commercio è presentato alle Camere anche il conto economico dell'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica.

Art. 11.

Statuto dell'Azienda.

Con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, di concerto con il Ministro per l'industria e il commercio e con il Ministro del tesoro entro 60 giorni dall'entrata in vigore della presente legge sarà approvato lo statuto dell'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica, contenente tutte le norme necessarie al funzionamento dell'Azienda stessa.

Il regolamento di amministrazione della Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica sarà emanato con decreto del Ministro per l'industria e il commercio entro lo stesso termine di cui al comma precedente.

Art. 12.

Scioglimento della Finsider e della Finmeccanica.

Entro dieci giorni dalla nomina del Consiglio di amministrazione dell'Azienda per l'industria siderurgica e meccanica, con decreto del Ministro per l'industria e il commercio sarà disposto lo scioglimento delle società Finsider e Finmeccanica.

L'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica subentrerà in tutti i diritti e in tutte le obbligazioni delle predette società.

Ai titolari di azioni di dette società spetta l'indennizzo a norma del precedente articolo 3.

Art. 13.

Devoluzione di finanziamenti.

Con l'entrata in vigore della presente legge, cessa la gestione del Comitato liquidatore del Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica (F.I.M.).

Gli stanziamenti ed i finanziamenti comunque disposti a favore del Fondo predetto sono devoluti all'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica che provvederà, entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge, a formulare un piano organico di investimenti atti al risanamento delle aziende ad esse trasferite, indicate nella tabella B allegata alla presente legge.

Art. 14.

Modificazioni alle disposizioni per l'I.R.I.

Il Governo della Repubblica è autorizzato ad apportare allo Statuto dell'Istituto per la ricostruzione industriale e alle altre norme che lo disciplinano le modificazioni che si rendono necessarie per effetto della presente legge.

Art. 15.

Agevolazioni fiscali.

Gli atti compiuti dall'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica nel primo triennio dall'entrata in vigore della presente legge per il conseguimento delle proprie finalità saranno soggetti soltanto alla tassa fissa minima di registro e ipotecaria e saranno esentati da ogni altro tributo.

Art. 16.

Finanziamenti.

Per il raggiungimento dei fini della presente legge è costituito un fondo di dotazione

dell'Azienda nazionale per l'industria siderurgica e meccanica di 100 miliardi. Per tale fondo nel bilancio di previsione della spesa del Ministero del tesoro è stanziata la somma di 50 miliardi annui per gli esercizi 1954-55 e 1955-56.

Art. 17.

Abrogazione di norme incompatibili.

È abrogata ogni norma incompatibile con la presente legge.

TABELLA A.

AZIENDE TRASFERITE ALL'AZIENDA NAZIONALE PER L'INDUSTRIA SIDERURGICA E MECCANICA

Finsider, Società Finanziaria Siderurgica - Roma.
Terni, Società per l'industria e l'elettricità - Roma.
I.L.V.A., Alti Forni e Acciaierie d'Italia - Genova.
Dalmine - Milano.
S.I.A.C., Società Italiana Acciaierie Cornigliano - Genova-Cornigliano.
Cornigliano s. p. a.
Ferromin e Ferralba.
Sidercomit, Cosild e Rifinsider.
Ferrotaie.
Montubi, Montaggi materiali tubolari - Milano.
C.O.F.O.R., Condotte forzate - Milano.
Coloniale Siderurgica - Milano.
George Shipbreaking Co. - Londra.
Cogne, Società nazionale - Torino.
A.M.M.I. - Roma.
Finmeccanica, Società Finanziaria Meccanica - Roma.
Alfa Romeo.
Ansaldo.
Ansaldo Fossati.
Ansaldo San Giorgio.
Arsenale Triestino.
A.V.I.S. - Castellammare di Stabia.
Cantieri riuniti dell'Adriatico (C.R.D.A.).
Compagnia Generale Impianti (C.O.G.E.I.).
Compagnia Italiana Marconi (C.I.M.).
Delta.
Fabbrica Macchine.
Filotecnica Salmoiraghi.
Industrie Meccaniche Meridionali (I.M.M.).
Industria Meccanica Napoletana (I.M.N.).
Marconi.
Metalmeccanica Meridionale (M.M.M.).
Microlambda.
Navalmeccanica.
Odero Terni Orlando (O.T.O.).
Officine di Pomigliano (A.E.R.F.E.R.).
Officine Meccaniche Ferroviarie Pistoiesi.
Opere Sociali Ansaldo Società Anonima (O.S.A.S.A.).
O.T.O. - Le Grazie.
San Giorgio.
Società Commerciale Interscambi con l'Estero (S.C.I.E.).
Società Immobiliaria Ceriate.

Società Italiana Commissionaria Materiale Aeronautico (S.I.C.M.A.R.) - Roma.
S.P.I.C.A.
Stabilimenti di Sant'Eustachio.
Stabilimenti Meccanici in Pozzuoli.
Siemens - Milano.
Rejna.
O.M.S.S.A., Officine Meccaniche Siciliane S. A.
Termomeccanica Italiana.
Società Meridionale Prodotti Sintetizzati - Merinsinter - Napoli.

TABELLA B.

Società Italiana Ernesto Breda per Costruzioni Meccaniche - Milano.
Cantieri Navali Breda - Venezia.
Fabbrica Automobili Isotta Fraschini - Milano.
Nuove Reggiane - Reggio Emilia.
C.E.M.S.A. - Milano.
Aero Caproni Trento - Trento.
Aeroplani Caproni - Milano - Taliedo.
C.A.B. - Bergamo.
Fabbrica Navale d'Armi - Brescia.
Ducati, Scientifica Radio brevetti Ducati - Milano.
S.A.F.A.R., Fabbricazione apparecchi radiofonici - Roma.
S.I.A.I., Marchetti - Milano.
F.I.L.P., Fabbrica Italiana lime di precisione - Torino.
Società Franco Tosi - Legnano.
Cantieri Navali - Taranto.